

«Il sionismo è un crimine», Erdogan gela Kerry

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Quell'accostamento pesa come un macigno sulla visita in Turchia di John Kerry. Il segretario di Stato americano ha definito «da condannare» la frase pronunciata l'altro ieri dal premier turco Recep Tayyip Erdogan a Vienna in cui accostava sionismo e fascismo. «Non solo siamo in disaccordo, ma la troviamo da condannare», ha affermato Kerry nel corso di una conferenza stampa con il ministro degli Esteri turco, Ahmet Davitoglu. «Ho sollevato la questione con il ministro degli Esteri e la sollevò anche con il primo ministro», ha poi assicurato il capo della diplomazia americana, al suo arrivo ad Ankara, quinta

tappa del suo tour in Europa e Medio Oriente.

A una domanda sull'impatto delle parole di Erdogan sulle già pessime relazioni tra Turchia e Israele, il capo della diplomazia americana ha risposto che «esiste un modo per andare avanti, ma, evidentemente, il cammino si complica in seguito al discorso che abbiamo ascoltato a Vienna». Un concetto che Kerry ha ribadito poche ore dopo, nel suo incontro con il premier turco. Parlando a una conferenza Onu a Vienna Erdogan ha detto: «come già accade per sionismo, antisemitismo e fascismo, è inevitabile che l'islamofobia sia considerata un crimine contro l'umanità».

Immediata la risposta del premier israeliano, Benjamin Netanyahu, che

ritiene le parole «oscure e false, che credevamo appartenessero al passato della storia del mondo». Una dichiarazione «offensiva e sbagliata» secondo il portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale Usa Tommy Vietor: «Incoraggiamo - ha detto Vietor - persone di tutte le fedi, culture e idee a denunciare le iniziative di odio e a superare le differenze». Un portavoce del segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon, che era presente durante il discorso

...

Il capo della diplomazia Usa in visita in Turchia: «Frase da condannare Effetti negativi con Israele»

di Erdogan, ha detto che «il segretario generale ritiene che sia inopportuno che parole così ingiuriose e portatrici di divisioni siano state pronunciate a un incontro che aveva come tema la leadership responsabile. Il segretario generale ha ascoltato il discorso del premier attraverso un interprete. Se le parole sul sionismo sono state interpretate correttamente, non sono solo sbagliate, ma contraddicono lo spirito stesso dell'alleanza delle civiltazioni», ha sottolineato il portavoce del numero uno del Palazzo di Vetro.

Il capo della diplomazia americana giunge nel Paese della Mezzaluna all'indomani della riunione sulla Siria a Roma in cui ha promesso aiuti «non letali» per 46 milioni di euro all'oppo-

sizione siriana e al suo Libero esercito. Come se non bastassero le dichiarazioni, contestate sul sionismo, Kerry ha dovuto fare i conti con le recenti tensioni tra il governo turco e l'ambasciatore americano, Francis Ricciardone, che si era espresso criticamente sugli arresti preventivi di diversi generali accusati di golpe.

La polemica sul sionismo apre la fase più difficile della prima missione internazionale del successore di Hillary Clinton. Dopo Ankara, Kerry è atteso oggi al Cairo. Ad attenderlo è una nuova grana: i leader dell'opposizione hanno annunciato che non incontreranno il capo della diplomazia Usa in segno di protesta per il sostegno offerto da Washington al presidente islamista Mohamed Morsi.

UMBERTO DE GIOVANNAGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il messaggio lanciato al segretario di Stato Usa, John Kerry, che oggi sarà in missione al Cairo, è chiaro: «Invece di denunciare le violazioni sistematiche dei principi democratici da parte dei Fratelli Musulmani e di un presidente di parte, gli Stati Uniti chiedono a noi dell'opposizione di non boicottare le elezioni, nonostante sia sempre più evidente che esse si configurano come un atto di disonestà. Alla democrazia, Washington sembra privilegiare una falsa stabilità, come avveniva con Mubarak. Ma noi non staremo a questo gioco e per questo, con dispiacere ma determinati, abbiamo deciso di non incontrare il signor Kerry». A parlare è Mohamed El Baradei, ex direttore dell'Aiea (l'Agenzia per l'energia nucleare delle Nazioni Unite), premio Nobel per la pace, uno dei leader dell'opposizione laica e democratica egiziana. **Decidere il boicottaggio delle prossime elezioni legislative non è un segno di debolezza da parte del Fronte di salvezza nazionale di cui lei è uno dei leader più rappresentativi?**

«Un segno di debolezza? Direi proprio di no. Il nostro è un atto di responsabilità. Dobbiamo mandare un messaggio chiaro alla gente dentro e fuori l'Egitto, ovvero che questa non è una democratizzazione e che non abbiamo partecipato a una rivolta due anni fa per tornare a riciclare il regime di Mubarak. Il nostro è un atto di responsabilità verso il popolo egiziano e verso quelle istanze di libertà, di giustizia, di trasparenza che sono state alla base della "Primavera" egiziana. La nostra non è una resa, è l'esatto opposto: è una sfida al regime».

Lei ha annunciato il boicottaggio dopo che il presidente Morsi aveva annunciato la convocazione delle elezioni a fine aprile.

«Si tratta dell'ennesima forzatura di un presidente che invece di rappresentare l'interesse nazionale, si dimostra in ogni suo atto, un presidente di parte: quella islamista. La decisione di tenere le elezioni ad aprile finirà solo per infiammare ulteriormente il Paese, in un quadro di radicalizzazione della società».

Alla base di questa grave decisione c'è una valutazione estremamente negativa della transizione in Egitto. Siamo all'inverno islamista?

«Questo sembra essere l'intenzione dei Fratelli Musulmani. Una linea perseguita con determinazione assoluta, nonostante la disponibilità al dialogo che le forze di opposizione hanno più volte manifestato. Il quadro è oggettivamente inquietante: una transizione assurda, segnata dalla mancanza di sicurezza, da un Parlamento e un presidente che non conoscono il loro mandato, da processi militari che continuano e a da una informazione ufficiale supri-

...

«Washington fa pressioni contro il boicottaggio del voto, ma queste elezioni sono una farsa»



Le proteste delle scorse settimane al Cairo davanti al palazzo presidenziale FOTO DI AMR NABIL/AP-LAPRESSE

«L'America scelga Morsi non è democrazia»

L'INTERVISTA

Mohamed El Baradei

Premio Nobel per la pace, è uno dei leader dell'opposizione egiziana «Perché non vogliamo incontrare il segretario di Stato Usa»



na. A ciò va aggiunta la bancarotta sociale di un potere che aveva promesso giustizia, lavoro, un futuro per i giovani. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il fallimento è totale».

Domani (oggi per chi legge, ndr) sarà al Cairo il neo segretario di Stato Usa, John Kerry. Lei, come peraltro gli altri due leader del Fronte, Hamdin Sabahi e Amr Moussa, ha annunciato di non volerlo incontrare. Una decisione grave.

«Ne siamo consapevoli e, mi creda, non è stata presa alla leggera. Ma dovevamo lanciare un messaggio chiaro al presidente Obama».

E qual è questo messaggio?

«Gli Stati Uniti chiedono all'opposizione di partecipare alle prossime elezioni, senza prendere in considerazione che così come si configurano, queste elezioni sono una farsa. Il presidente Obama non può chiederci, in nome di una falsa stabilità, di avallare un atto di disonestà. Invece di chiedere all'opposizione di chiudere gli occhi di fronte alla realtà, gli Stati Uniti dovrebbero chiedere conto a Morsi delle continue forzature operate, a partire da una Costituzione che invece di unire la nazione l'ha divisa. Lo ripeto: non parteciperemo ad un inganno. Mi lasci aggiungere che, per quanto mi riguarda, si tratta di un atto di coerenza con il mio passato».

A cosa si riferisce?

«Alle elezioni parlamentari del 2010, quando al potere c'era ancora Hosni

Mubarak, avevo rivolto un appello agli egiziani perché disertassero le urne al fine di smascherare una democrazia finta. Ora le cose si ripetono. Anche se con protagonisti diversi, l'obiettivo è lo stesso: usare il voto per costruire un regime. Il modo in cui i Fratelli Musulmani gestiscono il bene pubblico si scontra con i tentativi del popolo di trasformare l'Egitto in uno Stato di diritto».

Qual è, in questa chiave, il vulnus più grave di questa tormentata transizione?

«La Costituzione. Perché la Costituzione è la legge fondamentale, quella che dà l'impronta ad un Paese, e i suoi dettami non possono compromettere la libertà umana, la dignità e l'uguaglianza. In tempi non sospetti, nel vivo della rivolta di Piazza Tahrir lanciai un appello a tutte le forze dell'allora opposizione, e dunque anche ai Fratelli musulmani, perché si costruisse insieme un sistema di regole condivise, una "road map" democratica. Così non è stato. Ma non per questo mi arrendo. Diritti civili e giustizia sociale, restano i pilastri di una battaglia che ha come posta in gioco il futuro dell'Egitto. Un futuro di libertà».

...

«Obama preferisce una falsa stabilità invece di criticare una Costituzione che divide il Paese»

Siria, i ribelli agli Stati Uniti: «Servono armi non cibo»

I combattenti siriani hanno un «disperato» bisogno di armi piuttosto che dei rifornimenti alimentari e medici che gli Usa hanno intenzione di mandare nel Paese. Ad affermarlo è il generale Salim Idris, capo di stato maggiore del Consiglio militare supremo ribelle della Siria, intervistato telefonicamente da Associated Press. Il modesto pacchetto di aiuti proposto dall'amministrazione Obama, afferma Idris, non aiuterà i ribelli a battere le forze del presidente siriano Bashar al-Assad, che hanno la superiorità aerea. Giovedì scorso, al vertice di Roma degli «Amici della Siria», gli Usa hanno annunciato che forniranno, per la prima volta, aiuti non letali direttamente ai ribelli, e che stanzeranno 60 milioni di dollari destinati all'opposizione politica.

«Quale atrocità si dovrà verificare», in Siria, «perché alla fine il mondo intervenga?». A lanciare il grido d'allarme è il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon secondo il quale «la soluzione militare» della crisi siriana, «sta portando alla disintegrazione», del Paese, dopo 2 anni di guerra civile e oltre 70.000 morti. «Continuo ad esortare le parti a trovare la strada verso il tavolo negoziale: gli orrori degli ultimi mesi non lasciano alcun dubbio sul fatto che una soluzione militare condurrebbe alla dissoluzione della Siria», ha spiegato Ban. Il segretario generale dell'Onu ha invitato il Consiglio di Sicurezza a non essere più un «testimone silenzioso» della crisi: «Deve riunirsi e stabilire i parametri di una transizione democratica che potrebbe essere l'ultima speranza di salvare la Siria». Ban ha infine reso noto che incontrerà oggi in Svizzera il mediatore internazionale ed inviato speciale dell'Onu e della Lega Araba in Siria, Lakhdar Brahimi.

Ma una soluzione politica al conflitto siriano passa inevitabilmente per un coinvolgimento della Russia, Paese sostenitore del regime baathista. Il leader russo Vladimir Putin e il presidente Usa Barack Obama hanno discusso ieri al telefono del conflitto in Siria e di altri importanti argomenti. Ad annunciarlo è stato il Cremlino con una nota. L'iniziativa della telefonata è stata di Obama, secondo quanto riferisce Mosca. «Putin ha sostenuto la necessità di mettere fine al conflitto il prima possibile», spiega la nota. La telefonata segue la condanna espressa da Mosca sulla concessione di nuovi aiuti che, secondo la Russia, incoraggerà gli estremisti siriani

U. D. G.